

LA PSICOLOGIA

DELLE FOLLE

Un pamphlet anti tirannico e un prontuario ad uso dei tiranni, un inno alla libertà e una lode all'arte dell'oppressione: il Discorso sulla servitù volontaria (1576) di Étienne de La Boétie e Psicologia delle folle (1895) di Gustave Le Bon rappresentano due facce della stessa medaglia, o meglio, due diverse prospettive sul rapporto cittadino Stato.

Étienne ritiene che l'uomo sia nato libero ma rinunci alla propria natura, dimentico del suo stato primigenio e privo del desiderio di riconquistarlo. *La coutume*, l'influenza dei costumi e delle abitudini, gioca un ruolo determinante nella servitù volontaria:

la natura ha su di noi minor potere dell'abitudine, dato che qualunque inclinazione naturale, per quanto favorevole, si perde se non è coltivata.

L'umanista francese la definisce servitù volontaria giacché l'uomo, col solo smettere di servire, sarebbe libero: se non si obbedisse ai tiranni,

senza combattere, senza colpirla, ecco che restano nudi e sconfitti, non sono più nulla, come rinsecca e muore il ramo che non riceve più linfa dalle radici.

Dunque, volontà e voluttà di servire: l'uomo sceglie di sottomettersi al tiranno, e si prodiga nel compiacerlo, e...

serve tanto spontaneamente e tanto volentieri, che a vederlo non si direbbe che ha perso la libertà, ma che ha guadagnato la servitù.

Gustave non si sofferma sulle inclinazioni naturali dell'uomo, bensì sulla folla psicologica, che presenta caratteri molto differenti e talvolta opposti da quelli degli individui di cui si compone:

per il solo fatto di far parte di una folla, l'uomo discende di parecchi gradi la scala della civiltà.

In particolare, le attitudini intellettuali degli uomini e le loro individualità si cancellano: la personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee dei singoli sono orientate in un'unica direzione. Si forma così un'anima collettiva, con precise caratteristiche: impulsività, volubilità, suggestionabilità e credulità. In questo caso a svolgere il ruolo determinante della "servitù mentale" è il contagio:

in una folla, ogni sentimento, ogni atto è contagioso, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica il suo interesse personale all'interesse collettivo.

L'individuo della folla organizzata, l'ipnotizzato, diventa schiavo di tutte le attività che l'ipnotizzatore dirige a suo talento. Dunque, volontà e necessità di servire:

L'anima delle folle è sempre dominata dal bisogno di servitù e non da quello di libertà. La sete di obbedienza le fa sottomettere d'istinto a chi si dichiara loro padrone.

Esemplificative delle analisi dei due intellettuali francesi sono le similitudini zoologiche che offrono nei loro trattati. Nel Discorso sulla servitù volontaria gli animali sono sia modello di libertà sia di schiavitù. Se alcuni di questi in cattività

*continuano a vivere nel rimpianto della libertà perduta,
piuttosto che compiacersi della servitù,*

altri, come i cavalli, una volta addomesticati

*si lasciano adornare ed equipaggiare, e, una volta bardati,
s'impettiscono con grande fierezza.*

La folla è paragonata da Le Bon a un gregge di pecore, dato che

non potrebbe far a meno di un padrone,

e a degli insetti attirati dalla luce, essendo gli uomini affascinati dalle illusioni:

*chi sa illuderle, può facilmente diventare loro padrone, chi tenta
di disilluderle è sempre loro vittima.*

Infine, le folle sono paragonate a dei microbi, per la loro potenza distruttiva:

*quando l'edificio di una civiltà è infestato di vermi, le folle
compiono la distruzione. Allora si rivela la loro funzione. Per un
istante, la forza cieca del numero diventa la sola filosofia della
storia.*

Étienne de La Boétie scrive un inno alla libertà indirizzandosi al popolo, Gustave Le Bon crea una sorta di prontuario ad uso dei futuri tiranni per far comprendere loro la psicologia delle folle e 'guidarle', essendo questi convinto che la qualità dei sentimenti e degli atti della folla dipendano dal modo in cui è suggestionata.

Psicologia delle folle finì nelle mani di Mussolini, che nel 1926 la definì un'opera capitale, di Hitler, che la lesse nella traduzione tedesca del 1908, e di Lenin, secondo quanto rivelò un segretario di Stalin nelle sue memorie.

*Conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle,
vuol dire conoscere l'arte di governarle,*

scrisse Le Bon: un'arte' che i dittatori appresero perfettamente, e una missione – quella di guidare e manipolare le folle – che il Duce e il Führer assunsero sin nei loro nomi d'arte'.

Abusare di affermazioni violente, esagerare, ripetere, evocare immagini e creare formule che impressionino la folla, mai tentare di conquistarla con ragionamenti ma far leva sui sentimenti: questi i consigli di Le Bon che i dittatori del secolo scorso realizzarono.

Su una cosa *Gustave Le Bon e Étienne de La Boétie* sono concordi: la forza del popolo.

Se per il primo la potenza delle folle rischia di risolversi in anarchia, e ipotizza come soluzione quella di canalizzare l'energia potenzialmente distruttrice nelle mani di un ipnotizzatore, per il secondo è un mezzo per riconquistare la libertà perduta e privare i tiranni del loro potere:

Da dove prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia, se voi non glieli forniste? Come farebbe ad avere tante mani per colpirvi, se non le prendesse da voi? Ha forse un potere su di voi che non sia il vostro?

(L. Greppi)

Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali, si annullano. L'eterogeneo si dissolve e i caratteri inconsci predominano. Questo patrimonio di caratteri ordinari ci spiega perché le folle non sono in grado di compiere atti che esigano una grande intelligenza. Le decisioni di interesse generale prese da un'assemblea di uomini illustri, ma di specializzazioni diverse, non sono molto

migliori delle decisioni che potrebbero essere prese in una riunione di imbecilli.

In effetti, quegli uomini illustri sono in grado di associare soltanto le mediocri qualità da tutti possedute. Le folle non accumulano l'intelligenza, ma la mediocrità. Si ripete spesso che non tutti sono più spiritosi di Voltaire.

Voltaire è certo più spiritoso di tutti se questi 'tutti' rappresentano la folla. Se gli individui in folla si limitassero a fondere le qualità ordinarie, otterremmo semplicemente una media e non, la creazione di caratteristiche nuove.

Come nascono queste caratteristiche?

Lo studieremo ora.

Diverse cause determinano la comparsa dei caratteri specifici delle folle. La prima è che l'individuo in folla acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere ad istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe senz'altro repressi.

Vi cederà tanto più volentieri in quanto – la folla essendo anonima e dunque irresponsabile – il senso di responsabilità, che raffrena sempre gli individui, scompare del tutto. Una seconda causa, il contagio mentale, determina nelle folle il manifestarsi di speciali caratteri e al tempo stesso il loro orientamento.

Il contagio è un fenomeno facile da constatare ma non ancora spiegato, e da porsi in relazione con i fenomeni d'ordine ipnotico che studieremo tra poco.

Ogni sentimento, ogni atto è contagioso in una folla, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica molto facilmente il proprio interesse personale all'interesse collettivo. Si tratta di un comportamento innaturale, del

quale l'uomo diventa capace soltanto se entra a far parte di una folla.

Una terza causa, di gran lunga la più importante, determina negli individui in folla, caratteri speciali, a volte opposti a quelli dell'individuo isolato. Intendo parlare della suggestionabilità, di cui il contagio citato più sopra è soltanto l'effetto. Per comprendere tale fenomeno, dobbiamo tenere presenti alcune recenti scoperte della fisiologia.

Oggi sappiamo che un individuo può essere messo in condizioni tali che, avendo persola personalità cosciente, obbedisca a tutti i suggerimenti di chi appunto tale coscienza gli ha sottratta, e commetta le azioni più contrarie al proprio temperamento ed alle proprie abitudini. Orbene, osservazioni attente sembrano provare che l'individuo immerso da qualche tempo nel mezzo di una folla attiva cada – grazie agli afflivi che dalla folla si sprigionano, o per altre cause ancora ignote – in uno stato particolare, assai simile a quello dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore.

Un individuo ipnotizzato, dato che la vita del suo cervello rimane paralizzata, diventa schiavo di tutte le attività inconscie, dirette dall'ipnotizzatore a suo piacimento. La personalità cosciente è svanita, la volontà e il discernimento aboliti. Sentimenti e pensieri vengono orientati nella direzione voluta dall'ipnotizzatore. Tale è press'a poco la condizione dell'individuo che faccia parte di una folla.

Non è più consapevole di quel che fa.

In lui, come nell'ipnotizzato, talune facoltà possono essere spinte a un grado di estrema esaltazione mentre altre sono distrutte. L'influenza di una suggestione lo indurrà con irresistibile impeto a compiere certi atti. E l'impeto risulterà ancor più irresistibile nelle folle piuttosto che nel soggetto ipnotizzato, giacché la

suggestione, essendo identica per tutti gli individui, aumenta enormemente poiché viene reciprocamente esercitata.

Gli individui che in una folla siano dotati di una personalità forte per resistere alla suggestione sono troppo pochi e vengono trascinati dalla corrente. Al massimo potranno tentare una diversione con una suggestione diversa. Una parola ben scelta, un'immagine evocata al momento giusto hanno talvolta distolto le folle dagli atti più sanguinari. Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una folla.

Egli non è più se stesso, ma un automa incapace di esser guidato dalla propria volontà. Per il solo fatto di appartenere a una folla, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. **Isolato, era forse un individuo colto;** nella folla, è un istintivo e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi...

Se attribuiamo alla parola moralità il significato di rispetto costante di certe convenzioni sociali e di repressione permanente degli impulsi egoistici, è evidente che le folle sono troppo impulsive e troppo mutevoli per essere sensibili ai problemi morali. Ma se nel concetto di moralità intendiamo far rientrare anche il manifestarsi momentaneo di certe qualità, come l'abnegazione, la dedizione, il disinteresse, il sacrificio di sé, il bisogno di giustizia, possiamo dire che le folle al contrario, sono a volte capaci di raggiungere una moralità molto alta.

I rari psicologi che hanno studiato le folle, lo hanno fatto soltanto dal punto di vista criminale, e, notando

quanto i delitti collettivi siano frequenti, hanno attribuito alle folle un livello morale molto basso. Senza dubbio. Spesso è così.

Ma perché?

Semplicemente perché gli istinti di ferocia distruttiva sono residui di età primitive assopiti nel fondo di ciascuno di noi. **Per l'individuo isolato** sarebbe pericoloso il soddisfarli; ma per l'individuo che si trova nel mezzo di una folla irresponsabile, dove l'impunità è assicurata, non ci sono ostacoli alla libertà di seguire quegli istinti.

Dato che attualmente non possiamo dare sfogo agli istinti distruttivi sui nostri simili, ci limitiamo a soddisfarli sugli animali.

La passione per la caccia e la ferocia delle folle derivano da una medesima fonte. La folla che fa lentamente a pezzi una vittima indifesa dà prova di una crudeltà codarda; ma non tanto dissimile, per il filosofo, da quella dei cacciatori che si radunano a dozzine per godere lo spettacolo di un povero cervo dilaniato dai cani. Se la folla è capace di uccidere, di **INCENDIARE** e di commettere ogni sorta di crimini, è pure capace di atti di sacrificio e di disinteresse molto più elevati di quelli che son di solito compiuti dall'individuo isolato.

E' soprattutto sull'individuo immerso nella folla che si può agire invocando sentimenti di gloria, di onore, di religione o di patria.

Le folle che scioperano lo fanno molto più per obbedire a una parola d'ordine che per un aumento di salario. L'interesse personale è di rado un impulso potente presso le folle, mentre costituisce l'impulso quasi esclusivo dell'individuo isolato.

Non fu certo tale impulso che guidò le folle in tante guerre, di cui il più delle volte non intesero la ragione, e nelle quali si lasciarono trucidare come allodole ipnotizzate dallo specchietto del cacciatore.

Talvolta perfino i più incalliti furfanti, per il solo fatto di essere riuniti in folla, fanno propri i principii della più rigorosa moralità. La moralizzazione di un individuo per mezzo della folla non è certo regola costante, ma la si può osservare di frequente e perfino in circostanze molto meno gravi di quelle citate. In teatro la folla esige dal protagonista virtù esaltanti e il pubblico, anche se composto da individui inferiori, si mostra a volte molto rigoroso in fatto morale.

Il gaudente di professione, lo sfruttatore di donne, il teppista beffardo protestano spesso per una scena un po' arrischiata o una battuta frivola, davvero innocua in confronto al loro abituale linguaggio. Le folle, dunque, che spesso si abbandonano a bassi istinti, danno a volte esempio di moralità elevata. Se il disinteresse, la rassegnazione, la dedizione assoluta a un ideale, chimerico o reale, sono virtù morali, si può dire che le folle possiedono in certi casi queste virtù a un grado che i più saggi filosofi hanno raramente raggiunto.

Esse senza dubbio le praticano inconsciamente, ma che importa?

Se le folle avessero ragionato spesso, e consultato i loro interessi immediati, forse nessuna civiltà si sarebbe sviluppata sulla superficie di questo pianeta, e l'umanità non avrebbe storia. Non si può escludere in modo assoluto che le folle siano influenzabili dai ragionamenti. Ma gli argomenti che esse impiegano ed accolgono appaiono, dal punto di vista logico d'un ordine morale inferiore che soltanto per analogia possono essere definiti ragionamenti.

I ragionamenti inferiori delle folle, come i ragionamenti elevati, sono basati su associazioni: ma le idee che le folle associano, hanno tra loro soltanto legami apparenti di somiglianza o di successione. Si collegano tra loro come quelle di un eschimese, il quale, sapendo per esperienza che il ghiaccio, corpo trasparente, si scioglie in bocca, ne deduce che il vetro, corpo pure trasparente, deve ugualmente fondersi in bocca; o come quelle del selvaggio che immagina di acquistare il coraggio di un nemico valoroso se ne mangia il cuore; o ancora come quelle dell'operaio il quale, sfruttato da un padrone, ne deduce che tutti i padroni sono sfruttatori.

Associazioni di cose dissimili prive di rapporti apparenti e generalizzazioni immediate di casi particolari, tali sono le caratteristiche della logica collettiva.

Gli oratori che sanno maneggiare le folle, ricorrono sempre ad associazioni di questo tipo. Sono le sole che possono avere effetto. Una catena di ragionamenti rigorosi sarebbe totalmente incomprensibile alle folle e per questo è concesso dire che esse non ragionano o ragionano a vuoto, e non sono influenzabili da un ragionamento.

Talvolta, se ci limitiamo soltanto a leggerli, ci meravigliamo che certi discorsi abbiano avuto enorme effetto sul pubblico; ma dimentichiamo che quei discorsi furono concepiti per affascinare le collettività, e non per essere letti da filosofi. L'oratore in rapporto intimo con la folla sa evocare le immagini che la seducono. Se vi riesce, il suo scopo è stato raggiunto, e un volume di arringhe non vale le poche frasi capaci di conquistare le menti che bisognava convincere.

Inutile aggiungere che l'impossibilità di ragionare nel modo giusto priva le folle di ogni spirito critico, vale a dire della capacità di discernere la verità dall'errore e di formulare un giudizio preciso. I giudizi che esse

accettano sono sempre giudizi imposti e mai giudizi discussi.

Da questo punto di vista sono numerosi gli individui che non sanno elevarsi sopra il livello delle folle. La facilità con cui certe opinioni si diffondono deve essere collegata soprattutto all'impossibilità, per la maggior parte degli uomini, di formarsi un'opinione personale, basata sui propri ragionamenti.

Le folle, non conoscendo che i sentimenti semplici ed estremi, accettano e rifiutano in blocco le opinioni, le idee, le credenze che vengono suggerite loro, e le considerano come verità assolute o come errori non meno assoluti. Quante sono le credenze nate dalla suggestione, invece d'essere state generate dal ragionamento! Tutti sanno quanto siano intolleranti le credenze religiose, e che impero dispotico esercitino sulle anime.

La folla, non avendo nessun dubbio su ciò che per lei è verità o errore, e avendo d'altra parte la nozione chiara della propria forza, è autoritaria quanto intollerante. L'individuo può accettare la contraddizione e la discussione, ma la folla non le ammette mai. Nelle riunioni pubbliche, la più piccola contraddizione da parte di un oratore è accolta con urla di collera e violenti invettive, seguite ben presto da vie di fatto e dall'espulsione se l'oratore insiste un poco. Se non fossero presenti gli agenti dell'autorità, il contraddittore sarebbe spesso linciato.

L'autoritarismo e l'intolleranza sono caratteristiche di tutti i generi di folle, ma vi si trovano in gradi diversi, e qui ancora riappare l'importanza fondamentale della razza, dominatrice dei sentimenti e dei pensieri umani. L'autoritarismo e l'intolleranza sono più forti nelle folle latine. E lo sono al punto di aver distrutto quel sentimento di indipendenza individuale così potente negli Anglo-Sassoni. Le folle latine sono sensibili

soltanto all'indipendenza collettiva della loro setta, e la caratteristica di questa indipendenza è il bisogno di asservire alle loro credenze, immediatamente e violentemente, tutti i dissidenti. Presso i popoli latini, i Giacobini di tutte le età, da quelli dell'Inquisizione, non hanno mai avuto un'altra concezione della libertà.

L'autoritarismo e l'intolleranza sono per le folle sentimenti molto chiari, che esse sostengono tanto facilmente quanto facilmente li praticano. Le folle rispettano la forza e sono mediocrementemente impressionate dalla bontà, che è facilmente considerata come una forma di debolezza.

Le loro simpatie non sono mai state per i padroni miti, bensì per i tiranni, che le hanno dominate con energia. Ad essi vengono innalzate le statue più imponenti. Se esse volentieri calpestando il despota detronizzato, si è perché avendo questi perduto la sua forza, rientra nella categoria dei deboli che si disprezzano e non si temono. Il tipo dell'eroe caro alle folle avrà sempre la struttura di un Cesare. Il suo pennacchio le seduce, la sua autorità si impone e la sua sciabola fa loro paura.

Sempre pronta a sollevarsi contro un'autorità debole, la folla si curva servilmente dinanzi a un'autorità forte. Se l'azione dell'autorità è intermittente, la folla, ubbidendo sempre ai suoi sentimenti estremi, passa alternativamente dall'anarchia alla servitù, e dalla servitù all'anarchia.

Crederci al predominio degli istinti rivoluzionari nelle folle, significherebbe del resto disconoscere la loro psicologia. Le loro violenze ci illudono a tal riguardo. Le esplosioni di rivolta e di distruzione sono sempre effimere. Troppo esse sono guidate dall'incoscienza, e per conseguenza troppo sottomesse all'influenza di eredità secolari, per non mostrarsi estremamente conservatrici. Abbandonate a se stesse, le si vedono ben

presto, stanche dei loro disordini dirigersi di istinto verso il servilismo. I più orgogliosi e intrattabili Giacobini acclamarono energicamente Bonaparte quando sopprime tutte le libertà e fece duramente sentire la sua mano di ferro.

Studiando l'immaginazione delle folle, abbiamo visto che le folle sono impressionate specialmente dalle immagini. Se non sempre si dispone di queste immagini, si può evocarle adoperando con giudizio parole e formule. Adoperate con arte, possiedono davvero il misterioso potere che, un tempo, loro attribuivano quelli che si intendevano di magia. Provocano nell'anima delle moltitudini le più terribili tempeste, e fanno anche calmarle. Si potrebbe innalzare una piramide più alta di quella di Cheope soltanto con le ossa delle vittime del potere delle parole e delle formule.

Il potere delle parole è legato alle immagini che evocano, e completamente indipendente dal loro reale significato. Talvolta le parole più mal definite, sono quelle che fanno più impressione. Come, ad esempio, le parole: democrazia, socialismo, eguaglianza, libertà, ecc. il cui senso è così vago che non basterebbero dei grossi volumi a precisarlo. E tuttavia alle loro sillabe è unito un magico potere, come se contenessero la soluzione di tutti i problemi. Queste parole sintetizzano diverse aspirazioni incoscienti e la speranza della loro realizzazione.

La ragione e la discussione non potrebbero lottare contro certe parole e certe formule. Vengono pronunciate con raccoglimento dinanzi alle folle; e, subito, tutti i visi prendono un'espressione rispettosa e le teste si chinano. Molti le considerano come forze della natura, poteri sovranaturali. Evocano nell'anima immagini grandiose e vaghe, ma appunto quel non so che di vago aumenta il loro misterioso potere. Si possono paragonarle a quelle temute divinità nascoste dietro i tabernacoli, a cui i devoti si avvicinano tremanti.

Le immagini evocate dalle parole, essendo indipendenti dal loro senso, cambiano di età in età, da un popolo all'altro popolo, benché rivestite delle stesse formule. A certe parole si accoppiano momentaneamente certe immagini: le parole non sono che il campanello di richiamo che le fa comparire.

Tutte le parole e tutte le formule non hanno il potere di evocare delle immagini; e ce ne sono altre che, dopo averne evocate, si logorano e non risvegliano più nulla nello spirito. Diventano allora dei suoni vani, la cui utilità principale è quella di dispensare colui che le adopera dall'obbligo di pensare. Con un piccolo stock di formule e di luoghi comuni imparati in gioventù, abbiamo di che attraversare la vita senza la faticosa necessità di riflettere.

Se si considera una determinata lingua, si vede che le parole di cui si compone si modificano assai lentamente col passare del tempo; mentre le immagini che esse evocano o il senso che vien loro dato, cambiano continuamente. Per questo, in un'altra mia opera, sono arrivato alla conclusione che la traduzione esatta di una lingua, soprattutto quando si tratta di popoli morti, è impossibile. Che cosa facciamo in realtà, sostituendo un termine francese a uno latino, greco o sanscrito, oppure quando cerchiamo di capire un libro scritto nella nostra lingua di qualche secolo prima? Sostituiamo semplicemente le immagini e le idee che la vita moderna ha suscitato nella nostra mente, alle nozioni e alle immagini completamente diverse che la vita antica aveva fatto nascere nell'anima dei popoli che vivevano una vita che non ha analogia con la nostra.

Gli uomini della Rivoluzione, credendo di copiare i Greci e i Romani, davano a parole antiche un senso che non ebbero mai. Che somiglianza poteva esserci fra le istituzioni dei Greci e quelle dei nostri tempi, indicate con le stesse parole? Che era allora una repubblica, se non un'istituzione essenzialmente aristocratica formata

da una riunione di piccoli despoti che dominavano una folla di schiavi tenuti nella più assoluta soggezione? Quelle aristocrazie comunali, basate sulla schiavitù, non avrebbero potuto esistere un istante senza di essa.

E la parola libertà, che cosa poteva significare a paragone di come è intesa oggi, in un'epoca in cui la libertà di pensare non era neanche ammissibile, e in cui non c'era misfatto più grande e più raro, del resto, di quello di discutere gli dei, le leggi e i costumi della città? La parola patria, nell'animo di un Ateniese o di uno Spartano, significava il culto di Atene o di Sparta, e niente affatto quello della Grecia, formata da città rivali e sempre in guerra.

La stessa parola patria, quale senso aveva presso gli antichi Galli divisi in tribù rivali, di razza, lingua e religioni diverse, che Cesare vinse facilmente perché aveva sempre fra di esse degli alleati? Soltanto Roma dotò la Gallia di una patria dandole l'unità politica e religiosa. E anche senza risalire a tempi lontani, retrocedendo di appena due secoli, è da credersi che la stessa parola patria fosse concepita come oggi da principi francesi, ad esempio dal grande Condè, che si alleava allo straniero contro il suo sovrano? E la stessa parola non aveva un senso assai diverso da quello moderno per gli emigrati che pensavano obbedire alle leggi dell'onore combattendo la Francia, e obbedendovi infatti dal loro punto di vista, poiché la legge feudale legava il vassallo al signore e non alla terra, e colà ove comandava il sovrano era la vera patria?

Numerose sono le parole il cui senso è profondamente cambiato col volgere del tempo. Non possiamo arrivare a comprenderle com'esse erano un tempo, se non dopo un lungo sforzo. Molta lettura è necessaria, lo si è detto con ragione, per giungere solo a concepire ciò che significavano agli occhi dei nostri antenati parole come re e famiglia reale. Che cosa sarà stato per i termini più complessi?

Le parole non hanno dunque che significati mutevoli e passeggeri, che cambiano da un'epoca all'altra, e da un popolo all'altro. Quando vogliamo operare con esse sulla folla, bisogna sapere il senso che hanno per essa in un dato momento, e non quello che esse ebbero una volta o che possono avere per individui di costituzione mentale diversa. Le parole vivono come le idee.

Di modo che quando le folle, in seguito a sommosse politiche, cambiamenti di credenze, finiscono per professare una profonda antipatia per le immagini evocate da certe parole, il primo dovere per il vero uomo di Stato è quello di cambiare tali parole, senza, ben inteso, toccare le cose stesse. Quest'ultime sono troppo legate a una costituzione ereditaria per poter essere trasformate.

L'assennato Tocqueville fa notare che il lavoro del Consolato e dell'Impero consisté soprattutto nel rivestire di parole nuove la maggior parte delle istituzioni del passato, nel sostituire per conseguenza parole che evocavano preoccupanti visioni nell'immaginazione con altre la cui novità impediva simili evocazioni. L'imposta è diventata contributo fondiario; la gabella, imposta del sale; aiuti, contributi indiretti e diritto riunito; la tassa di dominio, patente, ecc.

Una delle funzioni più essenziali degli uomini di Stato consiste dunque nel battezzare con parole popolari, o almeno neutre, le cose detestate dalle folle sotto i loro antichi nomi. La potenza delle parole è cosa grande che bastano termini bene scelti per far accettare le cose più odiose. Taine nota giustamente che proprio evocando la libertà e la fraternità, termini popolarissimi, i Giacobini hanno potuto stabilire un despotismo degno del Dahomey, un tribunale simile a quello dell'Inquisizione, compiere ecatombi paragonabili a quelle dell'antico Messico.

L'arte dei governanti, come quella degli avvocati, consiste principalmente nel saper adoperare le parole. Arte difficile, perché, in una stessa società, le stesse parole hanno di frequente sensi diversi per i diversi gradi sociali. Essi impiegano in apparenza le stesse parole; ma non parlano la stessa lingua.

Negli esempi che precedono abbiamo fatto intervenire il tempo come principale fattore del cambiamento di senso delle parole. Se facciamo intervenire anche la razza, vedremo allora che in una stessa epoca, presso popoli ugualmente civilizzati, ma di razza diversa, parole identiche assai spesso corrispondono a idee estremamente dissimili. Queste differenze non possono comprendersi senza numerosi viaggi; perciò non saprei insistere su di esse, limitandomi a far rilevare che sono precisamente le parole più impiegate quelle che, da un popolo all'altro, possiedono i sensi più diversi. Tali, ad esempio, le parole democrazia e socialismo, oggi di uso così frequente.

Esse corrispondono, in realtà, a idee e immagini completamente opposte negli animi latini e negli animi anglo-sassoni. Presso i Latini, la parola democrazia significa soprattutto annullamento della volontà e dell'iniziativa individuale dinanzi a quelle dello Stato. Questo è sempre più incaricato di dirigere, di centralizzare, di monopolizzare e di fabbricare. Allo Stato tutti i partiti, senza eccezione, radicali, socialisti e monarchici, fanno costantemente appello.

Per l'Anglo-sassone, specie quello d'America, la parola democrazia significa invece sviluppo intenso della volontà e dell'individuo, annullamento dello Stato, al quale, all'infuori della polizia, dell'esercito e delle relazioni diplomatiche, non si lascia nulla dirigere, neanche l'istruzione. La stessa parola possiede dunque presso questi due popoli significati assolutamente contrari.

Nella enumerazione dei fattori capaci di impressionare l'anima delle folle potremmo fare a meno di nominare la ragione, se non fosse necessario indicare il valore negativo della sua influenza.

Abbiamo già dimostrato che le folle non sono influenzabili coi ragionamenti, e non comprendono che grossolane associazioni di idee. Gli oratori che sanno impressionarle, non fanno mai appello alla loro ragione, ma ai loro sentimenti.

Le leggi della logica razionale non hanno nessun potere sulle folle.

Per convincere le folle, bisogna prima rendersi ben conto dei sentimenti da cui sono animate, fingere di dividerli, poi tentare di modificarli, provocando, per mezzo di facili associazioni, certe immagini suggestive, saper tornare - al bisogno - sui propri passi, e soprattutto indovinare in ogni momento, i sentimenti che si suscitano. La necessità di variare il proprio linguaggio secondo l'effetto prodotto nel momento in cui si parla, rende inefficaci i discorsi preparati e studiati. L'oratore, seguendo il suo pensiero e non quello dell'uditorio, perde soltanto per questo, tutta l'influenza.

Gli spiriti logici, abituati alle concatenazioni dei ragionamenti un po' serrati, non possono far a meno di ricorrere a questo metodo di persuasione quando si rivolgono alle folle, e poi restano sempre sorpresi della mancanza di effetto dei loro argomenti.

Le conseguenze matematiche usuali fondate sul sillogismo, vale a dire su associazioni d'identità, scrive un logico, sono necessarie. La necessità porterebbe all'assentimento di una massa inorganica, se questa fosse capace di seguire delle associazioni di identità.

Certamente; ma la folla, come la massa inorganica, è incapace di seguirle, e di capirle. Cercate di convincere

con dei ragionamenti degli spiriti primitivi, selvaggi o fanciulli, ad esempio, e vi renderete conto del debole valore che possiede questo modo di argomentare.

E non c'è neanche bisogno di discendere fino agli esseri primitivi per constatare la completa impotenza dei ragionamenti quand'essi devono lottare con dei sentimenti. Rammentiamoci semplicemente quanto sono state tenaci, per lunghi secoli, alcune superstizioni religiose, contrarie alla più semplice logica. **Per quasi duemila anni, i geni più luminosi sono stati piegati sotto le loro leggi, e fu necessario arrivare ai tempi moderni perché la loro verità abbia potuto essere soltanto contestata.**

Il Medioevo e il Rinascimento possederono molti grandi uomini; e non ne hanno posseduto uno solo al quale il raziocinio abbia mostrato i lati infantili di tali superstizioni e che abbia fatto sorgere il più lieve dubbio sui misfatti del diavolo o sulla necessità di bruciare gli stregoni.

C'è da dolersi che la ragione non sia la guida delle folle?

Non oseremmo dirlo.

Senza dubbio, la ragione umana non sarebbe riuscita a trascinare l'umanità sulle vie della civiltà con l'ardore e l'arditezza con cui l'hanno sollevata le sue chimere. Figlie dell'incosciente che ci guida, tali chimere erano probabilmente necessarie.

Ogni razza porta nella sua costituzione mentale le leggi dei suoi destini, e forse obbedisce a queste leggi per un ineluttabile istinto, perfino negli impulsi apparentemente più irragionevoli. Pare talvolta che i popoli siano sottomessi a forze segrete analoghe a quelle che obbligano la ghianda a trasformarsi in quercia o la cometa a seguire la sua orbita.

Lasciamo dunque la ragione ai filosofi, ma non le chiediamo troppo di intervenire nel governo degli uomini.

Non con la ragione, ma, spesso, nonostante essa, si sono creati sentimenti come l'onore, l'abnegazione, la fede religiosa, l'amore della gloria e della patria, che sono stati fin qui i grandi suscitatori di tutte le civiltà.

Non appena un certo numero di esseri viventi sono riuniti, si tratti d'un branco di animali o di una folla d'uomini, si mettono istintivamente sotto l'autorità di un capo, cioè di una guida.

Nelle folle umane, il caporione ha una parte notevole.

La sua volontà è il nodo intorno a cui si formano e si identificano le opinioni. La folla è un gregge che non potrebbe far a meno di un padrone. Il condottiero quasi sempre è stato prima un fanatico ipnotizzato dall'idea di cui in seguito s'è fatto apostolo. Quest'idea ha talmente invaso che tutto sparisce all'infuori di essa, e tutte le opinioni contrarie gli sembrano errori e superstizioni. Così Robespierre, ipnotizzato dalle sue chimeriche idee, e che adoperò i procedimenti dell'Inquisizione per propagarle.

I trascinatori di folle, il più delle volte, non sono intellettuali, ma uomini d'azione. Sono poco chiaroveggenti, e non potrebbero esserlo, poiché la chiaroveggenza porta generalmente al dubbio e all'inazione. Appartengono specialmente a quei nevrotici, a quegli eccitati, a quei semi-alienati che rasentano la pazzia. Per quanto assurda sia l'idea che difendono o lo scopo che vogliono raggiungere, tutti i ragionamenti si smussano contro la loro convinzione. Il disprezzo e le persecuzioni non fanno che eccitarli maggiormente.

Tutto è sacrificato, interesse personale e famiglia. Perfino l'istinto di conservazione viene distrutto in essi, a tal punto che, spesso, la sola ricompensa che essi ambiscono è il martirio. L'intensità della fede dà alle loro parole un grande potere suggestivo. La moltitudine ascolta sempre l'uomo dotato di volontà forte. Gli individui riuniti in folla, perdendo ogni volontà, si volgono istintivamente verso chi ne possiede una.

I condottieri non sono mai mancati; ma tutti non possiedono le convinzioni profonde che fanno gli apostoli. Spesso sono retori sottili, che fanno il loro interesse personale e cercano di persuadere lusingando bassi istinti. Così l'influenza che esercitano è sempre effimera. I grandi apostoli che sollevarono l'anima delle folle, i Pietro l'Eremita, i Lutero, i Savonarola, gli uomini della Rivoluzione, hanno esercitato un fascino dopo essere stati essi stessi soggiogati da un'idea. Allora poterono far nascere nelle anime, quel potere formidabile chiamato fede, che rende l'uomo schiavo assoluto del proprio sogno.

Far nascere la fede, sia fede religiosa, politica o sociale, fede in un'opera, in una persona, in un'idea, questo, soprattutto, è il compito dei grandi condottieri. Di tutte le forze di cui la natura dispone, la fede è sempre stata una delle più notevoli, ed ha ben ragione il Vangelo attribuendole il potere di sollevare le montagne. Dare all'uomo una fede, vuol dire decuplicare la sua forza. I grandi avvenimenti storici furono spesso realizzati da oscuri credenti che non avevano che la loro fede. Le religioni che hanno governato il mondo, e i vasti imperi che si estendevano da un emisfero all'altro, non sono sorti per merito di letterati o di filosofi o di scettici.

Ma tali esempi si applicano ai grandi condottieri, e questi sono troppo rari perché la storia possa facilmente notarne il numero.

Essi formano una serie continua, che dal potente condottiero d'uomini scende all'operaio che, in una fumosa osteria, affascina lentamente i suoi compagni rimasticando continuamente certe formule che egli non capisce, ma la cui applicazione - secondo lui - deve portare alla immediata realizzazione di tutti i sogni e di tutte le speranze.

In ogni sfera sociale, dalla più alta alla più bassa, non appena l'uomo non è più isolato, cade sotto la legge di un capo.

La maggior parte degli individui, specialmente nelle masse popolari, non avendo nessuna idea netta e ragionata al di fuori della loro specialità, sono incapaci di guidarsi. Il condottiero serve loro da guida. Può essere sostituito, ma non in modo completo, da quelle pubblicazioni periodiche che fabbricano delle opinioni per i loro lettori e procurano loro frasi fatte dispensandoli dal riflettere.

L'autorità dei condottieri è molto dispotica, e non arriva ad imporsi che con questo dispotismo. Si è notato come si facciano ubbidire facilmente, senza tuttavia possedere nessun mezzo per appoggiare la loro autorità, tra gli operai più turbolenti. Essi fissano le ore di lavoro, i salari, decidono gli scioperi, li fanno cominciare o cessare a ore fisse.

Gli agitatori tendono oggi a sostituire progressivamente i poteri pubblici a misura che questi ultimi si lasciano discutere e indebolire. Grazie alla loro tirannia, questi nuovi padroni ottengono dalle folle una docilità completa che nessun governo può ottenere. Se, per un incidente qualsiasi, il condottiero sparisce e non è subito sostituito, la folla ridiventa una collettività senza coesione né resistenza. Durante lo sciopero dei conducenti d'omnibus a Parigi, fu sufficiente arrestare i due agitatori che lo dirigevano, per farlo subito cessare.

L'anima delle folle è sempre dominata dal bisogno di servitù e non da quello di libertà. La sete di obbedienza le fa sottomettere d'istinto a chi si dichiara loro padrone.

Si può fare una divisione abbastanza netta nella classe dei condottieri. Gli uni sono uomini molto energici, dalla volontà tenace, ma momentanea; gli altri, molto più rari, possiedono una volontà forte e tenace nello stesso tempo. I primi sono violenti, arditi. Sono utili specialmente per dirigere un colpo di mano, per trascinare le masse nonostante il pericolo, e trasformare in eroi le reclute del giorno prima. Così furono, ad esempio, Ney e Murat, sotto il primo Impero. E così fu Garibaldi, uomo del popolo, ma energico, che riuscì con un pugno d'uomini, ad impadronirsi dell'antico regno di Napoli difeso da un esercito disciplinato.

Ma se l'energia di simili condottieri è potente, è però momentanea e non sopravvive al movente che l'ha creata. Rientrati nella corrente della vita ordinaria, gli eroi spesso danno prova di una sorprendente debolezza, come quelli che ho citato dianzi. Sembrano incapaci di riflettere e di comportarsi nelle circostanze più semplici, dopo aver così ben guidati gli altri. Questi agitatori possono esercitare la loro funzione soltanto alla condizione d'essere stimolati essi stessi e eccitati continuamente, di sentire sempre sopra di loro un uomo o un'idea, di seguire una linea di condotta ben definita.

La seconda categoria, degli agitatori, quella degli uomini dalla volontà durevole, esercita una influenza più notevole, ma con forme meno appariscenti. In essa si trovano i veri fondatori di religioni o di grandi opere: S. Paolo, Maometto, Cristoforo Colombo, Lesseps. Intelligenti o senza ingegno, la folla sarà loro. La volontà persistente che essi possiedono è una dote infinitamente rara e infinitamente potente che fa piegare tutto. Di solito non ci si rende abbastanza conto di quanto può una volontà forte e continua. Nulla sa resisterle, né la natura, né gli dei, né gli uomini.

Il libro che narrerà la vita di tutti questi grandi, conterrà pochi nomi, ma questi nomi sono stati in testa agli avvenimenti più importanti della civiltà e della storia.

Quando si tratta di esaltare per un momento una folla e di condurla a commettere un atto qualsiasi saccheggiare un palazzo, farsi massacrare per difendere una barricata, bisogna operare su di essa con mezzi rapidi di suggestione. Il più energico è l'esempio. E allora necessario che la folla sia preparata da talune circostanze, e che colui il quale vuol trascinarla possieda la qualità che io studierò più oltre sotto il nome di prestigio.

Quando si tratta di far penetrare lentamente idee e credenze nello spirito delle folle - le teorie sociali moderne, ad esempio - i metodi dei condottieri sono diversi. Essi sono principalmente ricorsi a questi tre procedimenti: l'affermazione, la ripetizione, il contagio.

L'affermazione pura e semplice, svincolata da ogni ragionamento e da ogni prova, costituisce un sicuro mezzo per far penetrare un'idea nello spirito delle folle. Più l'affermazione è concisa, sprovvista di prove e di dimostrazione, più essa ha autorità: I libri religiosi e i codici di tutte le epoche hanno sempre proceduto per semplice affermazione. Gli uomini di Stato chiamati a difendere una causa politica qualunque, gli industriali che diffondono i loro prodotti con annunci, conoscono il valore dell'affermazione.

Quest'ultima non acquista tuttavia reale influenza se non a condizione d'essere costantemente ripetuta, e il più possibile, negli stessi termini. Napoleone diceva che esiste una sola figura seria di retorica, la ripetizione. La cosa affermata riesce a stabilirsi negli spiriti a tal punto da essere accettata come una verità dimostrata.

Ben si comprende l'influenza della ripetizione sulle folle, vedendo quale potere essa esercita sugli spiriti più illuminati. La cosa ripetuta finisce difatti per attecchire in quelle regioni profonde dell'inconscio in cui si elaborano i motivi delle nostre azioni. In capo a qualche tempo, dimenticando qual'è l'autore della affermazione ripetuta, finiamo per crederci. In tal modo si spiega la forza mirabile dell'annuncio. Quando abbiamo letto cento volte che il miglior cioccolato è il cioccolato X, noi ci immaginiamo d'averlo inteso dire di frequente e finiamo per averne la certezza. Persuasi da mille attestazioni che l'intruglio Y ha guarito i più grandi personaggi dalle più tenaci malattie, il giorno in cui siamo colti da una malattia dello stesso genere, finiamo per essere tentati di provarla.

A furia di veder ripetere dallo stesso giornale che A è un perfetto cretino e B un onestissimo uomo, finiamo per esserne convinti, considerato, s'intende, che non leggiamo di frequente un altro giornale d'opinione contraria, in cui i due qualificativi siano invertiti. L'affermazione e la ripetizione sono abbastanza potenti per potersi combattere.

Quando un'affermazione è stata sufficientemente ripetuta, con unanimità nella ripetizione, come capita in certe imprese finanziarie, si forma ciò che si chiama una corrente d'opinioni e il potente meccanismo del contagio interviene.

Nelle folle, le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze possiedono un potere contagioso, intenso quanto quello dei microbi. Questo fenomeno si osserva negli stessi animali non appena essi costituiscano una folla. Il tic di un cavallo in una scuderia è in breve tempo imitato dagli altri cavalli della medesima scuderia. Una paura, un movimento disordinato di qualche pecora, si propagano in breve a tutto il gregge. Il contagio delle emozioni spiega la subitanità del panico. I disordini

cerebrali, come la pazzia, si propagano anche per contagio. Si sa quanto è frequente l'alienazione negli alienisti. Si citano anche forme di pazzia, l'agorafobia (paura di attraversare un luogo aperto, come una grande piazza), ad esempio, comunicate dagli uomini agli animali.

Il contagio non esige la presenza simultanea di individui in uno stesso luogo; esso può verificarsi a distanza, sotto l'influenza di certi avvenimenti che orientano gli spiriti nello stesso senso e che danno i loro particolare carattere alle folle, soprattutto quand'esse sono preparate dai fattori lontani che ho studiato più sopra. Così, ad esempio, l'esplosione rivoluzionaria del 1848, partita da Parigi e che si propagò improvvisa a una gran parte dell'Europa e scosse parecchie monarchie.

L'imitazione, alla quale si attribuisce tanta influenza nei fenomeni sociali, non è in realtà che un semplice effetto di contagio. Avendo altrove la sua funzione, mi limiterò a riportare ciò che ne dicevo, or è molto tempo, e quel che è stato svolto da altri scrittori.

Come l'animale, l'uomo ha tendenza ad imitare. L'imitazione è un bisogno per lui, a condizione, beninteso, che questa imitazione sia facile, e da questo bisogno nasce la moda. Si tratti di opinioni, di idee, di manifestazioni letterarie, o semplicemente di costumi, quanti osano sottrarsi al suo impero?

Le folle si guidano con dei modelli, non con argomenti. In ogni epoca, un piccolo numero di individui imprimono quell'impulso che poi la massa inconsciamente imita. Questi individui però non devono allontanarsi troppo dalle idee ricevute. Imitarli diventerebbe allora troppo difficile e la loro influenza sarebbe annullata. **Questa è la ragione per cui gli uomini troppo superiori alla loro epoca non hanno generalmente nessuna influenza su di essa.** E ancora per la stessa ragione gli Europei, con tutti i vantaggi della

loro civiltà, esercitano un'influenza insignificante sui popoli d'Oriente.

Il contagio è abbastanza potente per imporre agli uomini non soltanto certe opinioni, ma anche certi modi di sentire. Il contagio fa disprezzare, in una data epoca, un'opera, il Tannhauser, ad esempio, e qualche anno dopo la fa ammirare da quegli stessi che l'avevano maggiormente denigrata.

Le opinioni e le credenze si propagano bene per mezzo del contagio, e pochissimo per mezzo del ragionamento. Le concezioni attuali degli operai vengono apprese all'osteria, con l'affermazione, la ripetizione e il contagio. Le credenze delle folle di tutti i tempi non si sono formate in altro modo.

Negli esempi analoghi a quelli che ho citati, il contagio, dopo aver esercitato la sua influenza nelle classi più basse, passa in seguito alle classi superiori della società. In questo modo, ai nostri giorni, le dottrine socialiste cominciano a guadagnare coloro che, poi, ne sarebbero le prime vittime. Dinanzi al potere del contagio, anche l'interesse personale viene distrutto.

E tutto ciò perché ogni opinione diventata popolare finisce con l'imporsi anche alle classi sociali più elevate, per quanto visibile possa essere l'assurdità dell'opinione trionfante. Questa reazione degli strati sociali inferiori su quelli superiori è tanto più curiosa se si pensa che le credenze delle folle derivano sempre, più o meno da qualche idea superiore che non ha avuto influenza nell'ambiente dove era nata. I condottieri, soggiogati da questa idea superiore, se ne impadroniscono, la deformano e creano una setta che la altera di nuovo, e che la diffonde sempre più trasformata tra le folle.

Diventata verità popolare, l'idea risale alla sorgente e allora agisce sulle classi elevate di una nazione. In conclusione è l'intelligenza che guida il mondo, ma lo

guida da molto lontano. I filosofi creatori di idee sono da molto tempo scomparsi, quando, per effetto del meccanismo ora descritto, il loro pensiero finisce per trionfare.

(G. Le Bon, Psicologia delle folle)